A dieci anni dalla scomparsa

Ricordo di Velio Spano

La coraggiosa milizia antifascista e il contributo alla costruzione del Partito e alle grandi lotte del dopoguerra in Sardegna

Per tutti noi che eravamo, nell'immediato dopoguerra e negli anni '50, giovani militanti o già quadri del partito in Sardegna, la milizia comunista si svolgeva, in quel periodo aspro e difficile, nel riverbero di due personalità dominanti non solo nella vita interna del partito ma in quella politica, pubblica e intellettuale dell'isola: Velio Spano e Renzo Laconi.

Personalità, intelligenze e temperamenti diversi e, assai spesso contrastanti, intolleranti l'uno e l'altro d'ogni conformità politica e ideologica, esercitavano su tutti noi un fascino profondo, polarizzando scelte, simpatie, atteggiamenti. Se Laconi simboleggiava l'autoliberazione morale, intellettuale, politica della gioventù italiana e sarda dalla vergogna del fascismo e lo sbocco, quasi naturale, di quel processo nel movimento comunista, Velio Spano era l'esule, il giovane ch'era partito dall'isola per la capitale, per compiervi gli studi universitari, proprio nei primi anni dell'ondata fascista e da quella ondata era stato portato lontano, per le strade aspre della milizia comunista e internazionalista; giornalista comunista fino alle leggi eccezionali fasciste che sciolsero i partiti democratici, poi nel lungo carcere a Torino, poi ancora, in Francia, in Tunisia, in Spagna, in Egitto, condannato a morte dal governo di Vichy, braccato dalla polizia fino allo sbarco, tra i primi rientrati in Italia, nella baraonda del regno del Sud, a Salerno, subito dopo l'8 settembre del '43, per assumere la direzione dell'*Unità* e un ruolo di primissimo piano nella guida del partito dell'Italia liberata.

Velio Spano era per noi, sullo sfondo in cui campeggiavano le figure, un poco leggendarie, di Gramsci e dello stesso Togliatti, l'incarnazione, ma viva, esuberante, con le sue luci e le sue ombre, con la sua umana tensione, del travaglio dell'antifascismo e dell'internazionalismo proletario tra le due guerre, dell'ardimento politico ed anche fisico, portato alle estreme conseguenze, di quella tempra ferrea che più che mai ci appariva (in Italia era l'epoca di Scelba), come uno dei connotati eminenti del militante e del rivoluzionario comunista.

E Velio Spano era, in verità tutto questo ma non solo questo. Temperamento nativo d'agitatore e di tribuno, portato al giornalismo militante, Velio Spano s'era formato, infatti, come quadro del partito e come rivoluzionario professionale, abbandonati ben presto gli studi universitari, in quel periodo difficile ma fecondo tra il '23 e il '26, in cui s'era, sotto la guida di Gramsci, condotta la battaglia contro il bordighismo e preparata, nel clima duro e teso della dittatura fascista, la «svolta», rinnovatrice del congresso di Lione.

Anche per lui giunsero, poi, gli anni del carcere e di quella «università» carceraria, dove, per tanti quadri comunisti si compiva l'educazione teorica e la politica si trasformava in scienza, in visione universale e sistematica. Agitatore, quadro illegale, dirigente internazionalista del PCI, dell'Internazionale comunista visse, però, soltanto i riflessi nell'occidente europeo.

La sua complessiva formazione risultò, poi, caratterizzata da quell'esperienza francese, spagnola, tunisina — mediterranea si potrebbe dire — della vita dell'emigrazione antifascista e dell'internazionale comunista. Al suo ritorno in Italia, dalla Tunisia, nel '43, Velio Spano era maturo per assumere un ruolo centrale nel partito che si riorganizzava nell'Italia liberata.

Spano, pochi giorni dopo la insurrezione popolare antinazista, è a Napoli, dove assume subito la direzione delle organizzazioni di partito che vanno nascendo nel Mezzogiorno. E' il periodo che precede la «svolta di Salerno» propugnata da Togliatti, la politica di unità nazionale che impegna i comunisti in un appassionato dibattito, al quale Spano partecipa non senza travaglio.

In Sardegna

Dopo la liberazione di Roma, Spano fu direttore dell'*Unità;* ricoprì anche per breve tempo l'incarico di sottosegretario all'agricoltura, quindi alla fine del '47 divenne segretario regionale del partito in Sardegna.

Formatosi, come s'è detto negli anni dell'emigrazione e della clandestinità, dopo il distacco dall'Italia, sotto l'influenza prevalente del comunismo e della cultura francesi (specie negli anni in cui a Tunisi trovò non solo una nuova piccola patria ma la cara compagna della sua vita), Velio Spano, sortito in gioventù dalla cittadina mineraria e «rossa» di Guspini (dove quasi il 60 per cento degli abitanti vota oggi comunista e dove, per molti anni, allora, il padre fu segretario comunale), introdusse nel nostro lavoro e nell'esperienza collettiva del movimento in Sardegna, dove i comunisti erano stati dal '21 al '26 un nucleo debole e disperso, troppo presto soffocato dalla violenza fascista, la passione del contatto immediato con la classe operaia, prevalentemente se non esclusivamente mineraria, nell'arco che da Carbonia, attraverso l'Iglesiente, giunge a Guspini e ad Arbus, e nell'azione quotidiana, tenace, di conquiste, di organizzazione, di formazione dell'avanguardia operaia, come perno, condizione, garanzia di ogni più ampio schieramento di forze sociali e politiche progressive.

In quell'arco montuoso, da Carbonia a Guspini, circa 40 mila operai, tecnici, impiegati di miniera si addensavano, davano vita a lotte durissime, toccavano vittorie e sconfitte, cercavano forme nuove e più avanzate d'organizzazione politica, sociale, civile.

In quell'ambiente Velio Spano volle che il partito cercasse e trovasse la sua fede di elezione, con una insistenza che a volte pareva a noi e forse talvolta fu eccessiva, in una isola che restava tuttavia pastorale ed agricola nelle sue strutture dominanti e dove i problemi della più larga unità di popolo, nel quadro dell'azione autonomistica, emergevano in forme sempre più imperiose e distinte. Ma a chi si volga a ripercorrere la storia di quegli anni, specie dal '45 al '49, in cui cogliemmo il primo grande successo nelle elezioni regionali, apparirà chiaro che proprio in quei 4-5 anni, e sotto la guida di Velio Spano, uscimmo di minorità e diventammo, in Sardegna, da gruppo debole e disperso nel magma del sardismo e del socialismo tradizionale o del moderatismo chiuso e diffidente, un partito già solido e moderno, un partito operaio, capace di esercitare una crescente attrazione verso le masse contadine e pastorali dell'isola.

Nel '49 la parte prevalente dal bracciantato nelle campagne si raccolse sotto le nostre bandiere e presto Orgosolo e le rocche pastorali della Sardegna interna si aprirono all'influenza del partito: premesse a quel grande movimento unitario per l'autonomia e la rinascita, sorto nel 1950, che ha agito così in profondità nella vita sarda nell'ultimo quarto di secolo. Di questo movimento Velio Spano è stato uno degli artefici, con Emilio Lussu, Luigi Polano, con Renzo Laconi, con Giovanni Lay e Luigi Pirastu, con altri che ancora lavorano e lottano in quel solco.

Esperienze

Velio Spano si allontanò, poi, gradualmente dalla Sardegna, dopo il '53, tornando al lavoro centrale. Era stato il primo, per incarico del partito, a salutare da Pechino la rivoluzione proletaria vittoriosa in Cina.

Dopo il '53 Spano si immerse nella direzione del lavoro internazionale e del movimento italiano e mondiale della pace, seguendo solo indirettamente o da lontano le vicende della Sardegna, salvo i ritorni per una conferenza, un congresso, un comizio e gli interventi, nei momenti e sui temi cruciali di Carbonia, del banditismo, della lotta per la rinascita, dai banchi del Senato.

Il decennio successivo, dal '54 fino alla morte immatura, fu, per Spano, il periodo del ritorno, ma in condizioni così diverse del mondo, all'esperienza internazionale.

Negli anni del grande risveglio dei popoli coloniali, egli portò in questo lavoro una sensibilità particolarmente acuta per le lotte di liberazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa, per il vasto moto di riscatto che veniva svolgendosi in quei continenti. Gli articoli, i discorsi, i libri in cui Spano raccolse le sue esperienze di quegli anni (il vasto reportage sulla nuova Cina, il libro dedicato al risveglio dell'Africa) contengono valutazioni, intuizioni, anticipazioni degne d'una attenta rimeditazione. Così come resta attuale, anche nel ricordo di tante personalità internazionali, l'opera di Velio Spano nel movimento mondiale per la pace, particolarmente della lotta contro il riarmo e la minaccia della catastrofe nucleare.

Sono passati dieci anni dalla sua morte. Molte cose sono cambiate nel mondo. Ed anche in Italia e in Sardegna. In Sardegna, i bacini minerari, da Carbonia a Guspini, dove risuonò la parola animatrice di Spano, sono oggi, al paragone di allora, in larga parte abbandonati. Tanti di quei minatori, e i loro figli, sono emigrati per il mondo. Ma quella parola ha dato frutto: il movimento popolare è cresciuto, in tutta la regione, di intensità, di ampiezza, di forza e il nostro movimento, cui egli ha dedicato la sua vita, è diventato, anche in Sardegna, un movimento moderno e organizzato, ricco di energie e di slancio. Come in Gramsci, così anche in Spano la Sardegna ha un ruolo decisivo nello orientarne l'azione, nel modellarne la personalità. Fu dirigente nazionale internazionalista, ebbe visione universale e nazionale delle cose, ma alla sua terra d'origine restò legato per fili tenaci e profondi.

Per questa ragione, ci è sembrato che potessimo ricordare Spano, dirigente del nostro movimento, giornalista, oratore e scrittore di forte temperamento, scegliendo questo particolare angolo visuale, di una terra cui egli restò, per tutta la sua vita di militante e di dirigente, intimamente legato e al cui risveglio e riscatto diede un contributo grande e determinante.

Umberto Cardia

Velio Spano

Esperienze e proposte per la scuola di massa

L'università da inventare

La nuova dimensione esige un ripensamento che investe strutture, organizzazione territoriale, programmi, metodi di apprendimento - Le ricerche statunitensi e quelle europee - Il ruolo della innovazione tecnologica nei mezzi di comunicazione - Come funziona la «Open University» inglese - Un problema che deve essere affrontato con una pianificazione articolata e completa se non si vuole dequalificare l'istituto universitario

Per quanto tempo ancora l'Italia potrà permettersi il lusso di ignorare la necessità di una pianificazione nazionale delle strutture universitarie? La domanda ricorre sempre più frequente negli studi che si occupano della materia (dal Seminario Internazionale sul sistema di educazione superiore in Italia — i cui risultati sono stati analizzati in un volume di recente pubblicazione (1) — alle ricerche prodotte a livello universitario o da singoli studiosi (2). Viene sottolineato con sempre maggiore insistenza il gigantesco spreco che deriva da tale assenza programmatoria; e non è chi non vi riconosca la volontà di mantenere uno stato critico delle strutture universitarie al fine di un rilancio di ipotesi di tipo elitario.

Sono d'altra parte espliciti e noti i tentativi fatti su questa strada: la minaccia del numero chiuso profilatasi ai tempi del ministro Scalfaro e tornata alla ribalta con la sortita estiva di Malfatti a proposito del corso di laurea in medicina. L'argomentazione è quella dell'«eccesso di laureati» e lo spettro agitato è quello della crescente disoccupazione intellettuale.

Non vogliamo entrare nel merito del problema; è già stato detto in altra sede come esso debba essere valutato nel quadro della più generale disoccupazione determinata dal tipo di sviluppo economico in atto e in riferimento alla conservazione gerarchica dei ruoli sociali cui si vorrebbe che la scuola contribuisse (lo ricordava il compagno Chiarante al convegno del Mulino su «Scuola e mercato del lavoro»). D'altra parte, anche un ministro dovrebbe stare attento a non parlare di sovrabbondanza di laureati in un Paese che, stando all'ultimo censimento, registra soltanto l'1,8% di laureati sul totale della popolazione dai sei anni in su.

Ci interessa qui sottolineare come, malgrado la percentuale di scolarità universitaria — circa il 18% della classe d'età — collochi l'Italia, nei confronti degli altri Paesi a livello mondiale, ancora in una zona di transizione tra università di *élite* e università di massa (negli USA tale percentuale sfiora il 50%), la condizione dell'università italiana ha raggiunto il livello di guardia, e di fronte al prevedibile afflusso di circa un milione di studenti è destinata ad essere travolta.

Non v'è chi d'altra parte, al di là dei vaneggiamenti sul numero chiuso, non ne solleciti l'adeguamento; nelle recenti conclusioni del Comitato parlamentare sulle condizioni dell'Università milanese, si sollecita lo Stato a far fronte, «nel quadro di un disegno organico di programmazione... alle insufficienze strutturali delle università milanesi con particolare riguardo a determinate facoltà ed istituti per i quali il fabbisogno è particolarmente imponente»; e persino nei provvedimenti urgenti per l'Università approvati dal Parlamento nello scorso autunno era contenuta una norma che imponeva al governo di presentare entro un anno alle Camere un piano di istituzione di nuove università o di potenziamento di quelle esistenti.

Ciò malgrado, nessuna delle iniziative in corso, siano esse a livello regionale o statale, ha impostato sinora un reale discorso programmatorio e il metodo della «sanatoria» caso per caso sinora attuato dalla Democrazia Cristiana, che cerca così di conservare un sistema clientelare di potere, impedisce che il problema venga affrontato alla radice e nella sua reale specificità. La quale riguarda — a nostro avviso — la natura stessa del salto necessario per passare da una università di *élite* ad una università di massa.

Gli studi cui abbiamo accennato insistono sulla necessità di allargare gli orizzonti che definiscono il problema dell'università di massa. «Sinora — si legge nel Quaderno del Centro studi pianificazione e disegno delle università dell'Istituto di urbanistica di Venezia — le riforme parziali (in verità poco degne di quel nome) come le ipotesi che cercano maggior credito sembrano aver chiuso il problema dell'università di massa nell'ottica pericolosa, e vana, di una "super-dilatazione" quantitativa della università di *élite*. E di questa tendenza "cosciente", anche volendo tralasciare i costi umani, si finge di ignorare il costo assolutamente proibitivo in termini economici».

«Un tema su cui il Rapporto del Seminario internazionale torna più volte — riferisce Giampaolo Bonani in *Università diagnosi e terapia* — è quello della mancata evoluzione qualitativa del sistema accademico italiano: problemi quantitativi sempre più gravosi vengono affrontati con modalità organizzative tradizionali, essendo la filosofia prevalente finora quella di *xerocopiare* all'infinito facoltà, curricula, istituti di ricerca, posizioni docenti, senza alcuna innovazione». Con questo sistema — osserva Franco Karrer nello stesso volume — sarebbe necessario un impegno finanziario di 2500-3000 miliardi entro il 1980; «il contrasto tra questo imponente programma, le risorse impiegabili e la capacità di spesa abituale dello Stato in questo settore, rende ovviamente scettici sulla possibilità di realizzare un simile intervento; di qui la necessità di prevedere una diversa strategia».

Pianificazione dell'Università di massa *in quanto tale*, dunque, con mezzi e strumenti adeguati ad una nuova grande dimensione; ma secondo quali modalità organizzative e di intervento?

Non siamo né i primi né i soli a dover affrontare il problema: nei Paesi dove già da tempo l'espansione degli studi universitari è davvero un fenomeno di massa, il problema dell'adeguamento delle strutture è stato affrontato in termini parametrici nuovi, mettendo in discussione i modi stessi organizzativi dell'apprendimento. A titolo d'esempio, Gozzer ricorda, nel suo libro *«Il capitale invisibile»*, che le ricerche condotte negli Stati Uniti hanno introdotto come «variabili» nelle previsioni del futuro educativo tempo e spazio, considerati sino ad ora costanti intangibili. Lasciamo stare il carattere spettacolare della formulazione. In pratica, si tratta della proposta di un sistema di studi non più formalizzato in termini di durata (ma l'esperienza italiana delle 150 ore di studio per i lavoratori è ben altrimenti significativa nella stessa direzione) e non più formalizzato in termini di luogo-costruzione (il posto alunno nell'edificio scolastico). Da qui una serie di esperienze americane, quali quelle delle università «senza muri», sistema di coordinamento di una catena di *colleges;* da qui la utilizzazione degli strumenti di informazione, dalla radio alle video-cassette, alla TV a circuito chiuso, persino al collegamento telefonico tra le residenze degli studenti e la sede dove si svolge la lezione o il dibattito. Nell'ambito delle proposte di revisione dei tempi standard di durata degli studi può essere collocata la proposta di riduzione degli studi in assoluto, non certo come riduzione della «quantità» di istruzione, ma come eliminazione di funzioni inutili e formali che la scuola a tutt'oggi svolge per inerzia.

Si tratta di esperienze da vagliare attentamente in tutta la loro portata, non per riprodurle meccanicamente ma per coglierne — in un diverso quadro storico e politico — le valenze innovative; misurandosi con nuove forme organizzative e nuovi strumenti, ad esempio quelli tecnologici, senza inutili e arretrati tabù, rifiutando di chiudersi nel vicolo cieco dell'alternativa «tecnocrazia o conservazione». Del resto, come ricordava Fernando Rotondo su *Riforma della Scuola*, la presa di coscienza di un largo schieramento di forze democratiche di fronte al pericolo di una introduzione dei mass media nella scuola di tipo autoritario, e, nel contempo, la reazione di rigetto — di tipo conservatore — registratasi nella scuola stessa, rende possibile affrontare il problema delle nuove tecniche educative (NTE) senza anatemi e senza esorcismi, nel quadro di un programma didattico che discende dal programma politico-educativo di riforma generale della scuola.

Si tratta cioè, per migliaia di insegnanti e di studenti, di acquisire attraverso l'uso la conoscenza pratica dei mass media, di educarsi alla loro utilizzazione e svilupparne tutte le potenzialità educative e sociali. Solo così si conquista la capacità di respingere i messaggi manipolati dai mezzi di comunicazione di massa e di costruirne altri secondo esigenze autonome e collettive di comunicazione sociale e di lotta.

Un'esperienza che utilizza le NTE e le inserisce in un sistema compiuto di istruzione a livello universitario è quella della Open University inglese, istituita dal Governo laburista nel 1971; il Quaderno del Centro studi veneto più avanti ricordato ne dà ampia documentazione: riteniamo interessante riportare qui alcune notizie. La Open University è «un» tipo di risposta al problema dell'università di massa e non «la» risposta: eppure l'esame di un tentativo serio di affrontare il problema mediante un modello di pianificazione complessiva può essere illuminante se confrontato con la faciloneria e l'approssimazione colpevole dei governanti di casa nostra.

Il sistema universitario inglese, tradizionalmente uno dei più chiusi ed élitari, si è trovato negli anni '60 a dover far fronte a una richiesta eccezionale; cosicchè ad esempio nell'anno '66-'67 le Università inglesi che avevano ricevuto 100.000 domande di iscrizione, ne hanno accolte soltanto 50.000. Un sondaggio nell'opinione pubblica nazionale valutò che il numero di probabili iscritti oscillava tra 34.000 e 150.000; ed infatti il primo anno di avvio le domande di iscrizione risultarono circa 43.000.

La Open University, università statale in grado di rilasciare lauree valide a tutti gli effetti, è un sistema di istruzione basato essenzialmente su due elementi: l'insegnamento per corrispondenza e l'insegnamento radio-televisivo. L'organizzazione è formata da una struttura centralizzata (a circa 70 km. da Londra) sede dell'amministrazione e dei laboratori per la preparazione del materiale didattico, e da una struttura molto diffusa ramificata formata da oltre trecento centri-studio locali. Questi ultimi, che utilizzano locali di proprietà pubblica, sono dotati di tutte le attrezzature audiovisive e di archivio e posti al servizio di una utenza che va dai 40 ai 300 studenti; in essi operano gli assistenti universitari i quali costituiscono il tessuto di collegamento didattico tra il Centro e gli studenti.

L'anno scolastico della Open University inizia a gennaio: in questo modo le vacanze estive, che intervengono a metà corso, possono essere utilizzate in parte per corsi di recupero, anche residenziali, che si svolgono presso le università tradizionali, ricche di spazi in quel periodo inutilizzati.

Si calcola che la Open University, con i suoi cinquantamila studenti, costi circa un quinto di una Università convenzionale per cinquemila iscritti: la previsione è che per il 1980 gli iscritti alla Open University diventino 100 mila, con la concessione di ammissione ai diciottenni; tutto lascia prevedere, si dice, che tale istituto diventi molto rapidamente la struttura portante di tutta l'istruzione superiore e forse di un nuovo sistema di educazione permanente.

Questa esperienza (della quale abbiamo riportato solo alcuni elementi) merita di essere attentamente esaminata e vagliata nei suoi aspetti positivi e negativi; non certo per esportarne il modello con una meccanica trasposizione, ma per utilizzarlo eventualmente a integrazione e trasformazione del nostro sistema universitario. Si tenga presente anche quanto una totale riorganizzazione della scuola media superiore, auspicata con la costituzione dei distretti anche dal punto di vista territoriale, potrebbe significare come punto di appoggio di un sistema universitario che utilizzi alternativamente zone centralizzate e punti periferici. Si pensi alle enormi possibilità che si aprono con l'inversione del tipo di mobilità, oggi tutta a carico dell'utenza studentesca, quando essa fosse invece attribuita ai «servizi», là dove non esiste problema con l'uso di tecnologie a-spaziali e dove l'organizzazione di una rete di Centri studi di piccola dimensione non comporta gravi problemi di costo.

Tutto ciò naturalmente se il problema della espansione dell'Università con caratteristiche di massa vuole essere effettivamente affrontato in termini di cultura qualificata ai massimi livelli, e non invece, come l'operare della classe dirigente fa supporre, in termini di deteriore licealizzazione, a tutto vantaggio dell'insorgere di un sistema parallelo alternativo privato manovrato dal capitale.

Novella Sansoni

(1) *Università, diagnosi e terapia* - GREIS - Officina Edizioni.

(2) *Contributi alla pianificazione delle università* - Quaderno di documentazione del Centro studi di pianificazione e disegno delle Università. Facolta di Architettura di Venezia.

Scelta per l'Università: di A. Villani - ISVET - Franco Angeli editore.

Torna alla legalità il «Rizospastis»

ΡΙΖΟΣΠΑΣΤΗΣ

ΟΡΓΑΝΟ ΤΗΣ ΚΕΝΤΡΙΚΗΣ ΕΠΙΤΡΟΠΗΣ ΤΟΥ ΚΟΜΜΟΥΝΙΣΤΙΚΟΥ ΚΟΜΜΑΤΟΣ ΕΛΛΑΔΑΣ

ΤΕΤΑΡΤΗ 25

ΧΑΙΡΕΤΙΣΤΗΡΙΟ ΤΗΣ Κ.Ε. ΤΟΥ Κ.Κ.Ε.

Πρός τήν ἐργατική τάξη, τήν ἀγροτιά, τούς ἐργαζόμενους, ὅλο τό λαό

Ποτέ πιά!

Ἀναμένεται ἀπό μέρα σέ μέρα ἡ προκήρυξη τῶν ἐκλογῶν

ΣΥΓΚΑΡΝΙΤΗΡΙΑ ΤΟΥ ΕΡΥΘΡΟΥ ΣΤΑΥΡΟΥ

Διοδηλώνοντας γιό τή Χίλη

Dopo 27 anni di clandestinità, i comunisti in Grecia hanno riconquistato il diritto all'attività legale del loro partito. Una delle prime conquiste del PC di Grecia è stata l'apparizione del glorioso quotidiano comunista, il *Rizospastis*, di cui il primo numero (nella foto) è uscito nelle edicole di Atene il 25 settembre. Pubblicato per la prima volta nel 1908, il *Rizospastis* (che significa «Radicale»), come portavoce della borghesia liberale, diventò nel 1918 giornale comunista e dal 1919 l'organo ufficiale del partito.

«Era stato diffuso per pochi anni legalmente», si legge nell'editoriale del primo numero, «ma di regola era stato costretto alla semiclandestinità o alla clandestinità assoluta, affrontando i lunghi e duri periodi della dittatura e della guerra dal 1936 al 1944 e poi gli anni 1947-1974, ma non è stato mai assente dalle barricate della lotta. Spesso usciva in formato piccolo, qualche volta stampato, altre volte ciclostilato, ma usciva sempre. Nel lungo elenco degli eroi del popolo, dei morti del PC di Grecia, decine sono i redattori e diffusori del *Rizospastis* che, affrontando con coraggio le leggi fasciste, furono portati di fronte ai plotoni di esecuzione».

Discussione sugli indirizzi scientifici e le strutture sanitarie

LA FORMAZIONE DEGLI PSICHIATRI

Pubblichiamo un altro intervento nella discussione sui problemi della psichiatria.

Il «personale docente della 1ª cattedra di psicologia fisiologica dell'Università di Roma», firmatario della lettera al direttore del 30 luglio, ha indubbiamente il merito di aver promosso un dibattito finalmente pubblico su problemi teorici e scelte di politica sanitaria in campo psichiatrico. Orientamenti ed ipotesi formulati hanno trovato nei successivi interventi una elaborazione così ampia da non richiedere ulteriori contributi. Ma è proprio da questi interventi che emerge la necessità di approfondimenti che non esauriscano il dibattito nella contrapposizione di due orientamenti di fondo, ma ne ricerchiamo inrece premesse e motivazioni in un collegamento organico con le forze trasformatrici della società: ciò significa non uno sterile appello a coinvolgere il movimento operaio nei problemi degli operatori psichiatrici, ma un progetto di coinvolgimento di questi nel movimento operaio e nei vari ambiti in cui si realizza ogni prospettiva di prevenzione ed intervento terapeutico: scuola, famiglia, mondo del lavoro, ecc.

Riteniamo sia necessario lo sforzo di tutti in questa direzione diversa, poichè gli indirizzi teorici e programmatici non possono essere neanche elaborati validamente al di fuori delle forze organizzate che poi sono chiamate a renderli operativi. Ciò comporta porsi in positivo il problema del «che fare» concretamente oggi, cioè partendo da questo sistema, da queste strutture e sovrastrutture, da questi rapporti di forza, e quindi da precise condizioni reali rispetto alle quali ogni modificazione si ponga come obiettivo parziale, inquadrato in un programma del settore sanitario, a sua volta elaborato in armonia con la complessiva strategia politica.

Questa rigorosa esigenza di connessione non deriva solo dal primato della sfera politica su quella tecnica, ovvero dal rifiuto della neutralità della scienza: nasce anche all'interno della specifica ricerca sanitaria e in particolare psichiatrica nel momento in cui si scopre il rapporto tra «sintomo» e «situazione» e tra «malattia» e «cambiamento». Se l'operatore psichiatrico si confronta con una situazione invece che con una malattia, quella che si riduce è la funzione dello psichiatra e dell'intervento terapeutico tradizionale, quello che si qualifica è il ruolo di un nuovo tipo di «operatore»: ipotizzare contenuti e finalità della funzione specifica di questo operatore significa allora progettare dei requisiti di conoscenza, strumenti e infrastrutture adeguati al nuovo tipo di lavoro, ed anche predisporre coerentemente il piano di formazione degli operatori stessi.

Riteniamo di poter collocare il centro della contraddizione che riguarda noi — come tutti gli altri — «operatori in formazione» in questa più ampia problematica. Così, anche in riferimento alla nuova facoltà di psicologia, appare anzitutto rilevante proprio la totale carenza di connessione tra la funzione dell'operatore da un lato, e dall'altro la sua formazione. Questa di fatto — e nonostante l'impegno di alcuni dei docenti «democratici» — è realizzata in modo totalmente privo di organici riferimenti non solo ad una qualsiasi ipotesi di funzione, ma anche alle strutture, a strumenti e tecniche di intervento. E infatti: i piani di studio sono formulati secondo le attitudini dei singoli chiamati all'insegnamento; è privilegiata l'informazione, spesso generica, rispetto all'operatività ed alla sperimentazione; le prospettive di funzione, da collocare in una dimensione sociale, necessariamente degradano a mere prospettive di lavoro risolte in una logica individualistica.

Un ultimo punto ci sembra da sottolineare nella nostra specifica qualità di studenti. Qualcuno ha sottolineato, interrenendo nel dibattito, che l'attuale potere privilegiato del medico psichiatra tende a trasferirsi nel conseguente privilegio della funzione terapeutica. A questa obiettiva situazione si propone di fatto come antidoto la disinformazione dei futuri operatori in ordine all'intervento terapeutico. Il rimedio sembra peggiore del male perchè: a) la disinformazione non è mai fonte di contropotere (essendo ben altra cosa l'informazione critica) ma si traduce in un rafforzamento della gestione corporativa di un'attività esercitata senza controlli democratici all'interno del settore; b) una carenza di valide alternative operative finisce col consolidare, anche sul piano dell'egemonia culturale, l'attuale gerarchizzazione degli operatori psichiatrici; c) conduce alla effettiva dilatazione della prestazione terapeutica tradizionale e accresce la gravità delle implicazioni politiche nel senso che un potenziamento della funzione viene di fatto a coincidere con una concentrazione elitaria degli addetti.

D'altra parte il rifiuto del tradizionale intervento terapeutico non implica, allo stato attuale delle conoscenze e della situazione, la totale ranificazione degli strumenti intesi come aiuto ad uscire da situazioni chiuse di sofferenza, per le quali oggi di fatto non esistono — e sono lontane dall'essere promosse le condizioni della prevenzione generalizzata. L'obiettivo parziale, nel senso anzidetto, rimane quindi la elaborazione di «nuove tecniche liberatorie» e la promozione di condizioni strutturali che ne accrescano l'efficacia: la situazione comunque richiede che siano utilizzate in senso liberatorio anche alcune tecniche oggi disponibili che certo sono, come tutti gli strumenti, ambivalenti; ma sono qualificate anche dal modo in cui vengono applicate. Un loro rifiuto aprioristico, motivato dall'attesa che sia compiuta una prospettiva rivoluzionaria che invece è da costruire, significa l'adesione alla logica del «tanto peggio tanto meglio».

Un gruppo di studenti comunisti della facoltà di psicologia di Roma

Morta la soprano Ebe Stignani

IMOLA, 6 ottobre

E' morta la notte scorsa a Imola, all'età di 67 anni, la mezzo soprano Ebe Stignani. Nata a Napoli il 10 luglio 1907, la Stignani studiò al conservatorio di quella città e fece il suo esordio al teatro San Carlo nel 1925. Divenuta ben presto nota in campo nazionale e internazionale, si esibì nei maggiori teatri lirici del mondo, apprezzata per la sua voce — splendida nelle vibrazioni, poderosa nel volume, morbida e calda nell'impasto — che l'ha fatta considerare l'ultima grande mezzosoprano italiana nel senso classico del termine. Le sue ultime apparizioni in pubblico risalgono al dicembre 1956.

Ebe Stignani abitava a Imola con il figlio, Dino, la nuora e una nipotina.

NOVITÀ BOMPIANI